

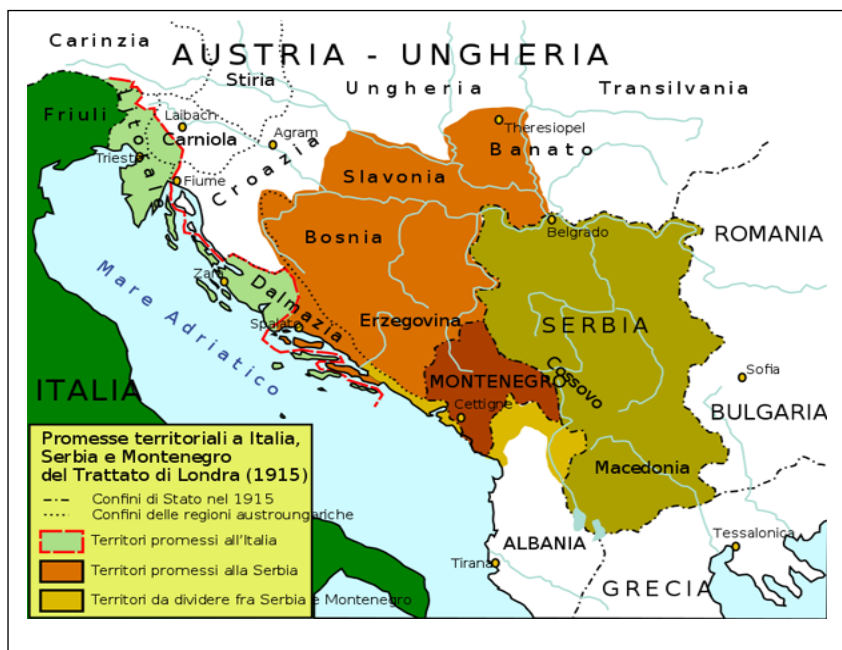


Il Dramma delle Foibe e dell'Esodo

7): L'IMPRESA DI FIUME



Stemma araldico di Fiume fra i Santi Vito e Modesto, conferito alla città dall'Imperatore Leopoldo I nel 1659



L'Italia aveva firmato un patto segreto chiamato " Patto di Londra " il 26 aprile 1915, con i rappresentanti della Triplice Intesa (Francia Inghilterra e Russia), con i quali l'Italia si era impegnata a scendere in guerra entro un mese contro gli Imperi Centrali in cambio di cospicui compensi territoriali, in particolare Istria e Dalmazia e isole adriatiche

Tali promesse non furono mantenute nella Conferenza di Pace di Parigi, dopo la conclusione vittoriosa del conflitto. In particolare il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, si oppose alla completa realizzazione delle rivendicazioni territoriali italiane basate sul Patto di Londra, che gli Stati Uniti, scesi in guerra successivamente, non avevano firmato. Gli Stati Uniti appoggiarono invece le richieste croate e slovene del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). Per protesta, i rappresentanti italiani Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino abbandonarono la conferenza tra il 24 aprile e il 5 maggio: gesto plateale ma contrario agli interessi italiani. Le altre delegazioni furono infatti libere di decidere a danno dell'Italia.

Vittorio Emanuele Orlando

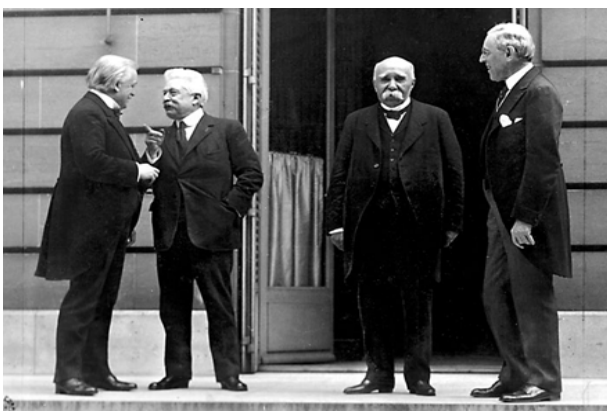


L'intero esito della Conferenza di Parigi e poi del Trattato di Versailles è oggetto di aspre critiche da parte degli storici, che vi intravedono i germi che portarono, anziché ad una pace duratura, allo scoppio della seconda Guerra Mondiale: Fra questi il tracciamento di confini che preludevano a contrasti interetnici e a rivendicazioni territoriali.

l'art. 1 del programma del Partito Nazista, stilato nel febbraio del 1920, chiede testualmente "La costruzione di una Grande Germania che riunisca tutti i tedeschi in base a quel " diritto alla autodeterminazione dei popoli" sostenuto da Wilson.

Nell'ottobre 1918 si erano formati a Fiume due governi: un Consiglio nazionale croato e un Consiglio nazionale italiano, di cui fu nominato presidente Antonio Grossich. Nel '19 l'irredentista fiumano Giovanni Host-Venturi e il nazionalista Giovanni Giuriati avevano creato una milizia di volontari filo-italiani, per resistere in caso di annessione jugoslava della città.

A Parigi l'Italia ottenne le terre "irredente": Trento, Trieste e l'Istria, ma il presidente statunitense Woodrow Wilson si oppose all'annessione italiana di altre terre. I territori contesi erano, in particolare, la regione della Dalmazia, (parte della quale era stata richiesta dall'Italia nel patto di Londra) e la città multietnica di Fiume, municipio autonomo (Corpus separatum) dell'Impero Austro-Ungarico. Fiume non era stata assegnata all'Italia nel Patto di Londra, ma l'Italia la poteva reclamare in ossequio al "Principio di autodeterminazione dei Popoli" sostenuto proprio dal Presidente Wilson. Era infatti situata in una regione prevalentemente croata, ma la città era abitata in maggioranza da italiani. La Un censimento del 1910 (nel quale fu richiesta la lingua d'uso), calcolò una popolazione di 49 806 abitanti: 24 212 dichiaravano di parlare l'italiano, 12 926 altre lingue, in prevalenza il croato, ma anche ungherese (soprattutto), sloveno e tedesco. Nel censimento non si consideravano peraltro i dati dell'entroterra e della località di Sussak, quartiere a maggioranza croata separato dalla città dal fiume Eneo, che ha dato il nome "Fiume" alla città in tutte le lingue.



Da sinistra, il primo ministro del Regno Unito Lloyd George, il presidente del Consiglio italiano Orlando, il presidente del Consiglio francese Clemenceau e il presidente degli Stati Uniti d'America Wilson.



Il Presidente Wilson, sempre ostile alle richieste italiane, il 19 aprile '19 avanzò la proposta di creare uno stato libero di Fiume, che esistette fra alterne vicende fino al '24.

Nel trattato di Versailles l'Italia ottenne solo le terre "irredente": Trento, Trieste e l'Istria, ma solo in minima parte la Dalmazia prevista dal Patto di Londra:

il problema dei confini con il Regno dei Serbi Croati e Sloveni e il destino di Fiume vennero rimandati ad un trattato diretto bilaterale. Il Regno di Serbi Croati e Sloveni (SHS) incorporava anche territori caratterizzati da una fiera e autonoma identità, come la Slovenia, la Croazia e il Montenegro.

Il nuovo presidente del consiglio italiano Francesco Saverio Nitti, subentrato ad Orlando, poco ascoltato a Parigi, aprì un contatto diplomatico con il Regno dei Serbi Croati e Sloveni, che il 12 novembre 1920 sfociò nel Trattato di Rapallo, che assegnava all'Italia molto meno di quanto previsto dal Patto di Londra.

Fiume fu confermata “ Stato libero”, Zara e alcune isole della costa dalmata (Lagosta) furono assegnate all'Italia e vennero determinati i confini di Italia e Jugoslavia nelle Alpi Giulie.

Dall'insoddisfazione per le nuove acquisizioni territoriali che non rispettavano quanto previsto nel Patto di Londra causò grave malcontento ed agitazione in Italia: il mito della “vittoria mutilata” sfociò nell'impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio, che si era recato a Roma per tenere una serie di comizi in favore dell'italianità di Fiume. I discorsi di D'Annunzio interpretavano il malcontento crescente dei reduci.

L'IMPRESA DI FIUME

Al termine della Grande Guerra, il 17 novembre, entrarono a Fiume i Granatieri di Sardegna, il Piemonte Cavalleria, il 6° Artiglieria da Campagna ed alcuni reparti di mitraglieri e autoblinde guidati dal Generale Di San Marzano, mentre dalle navi sbarcano i marinai comandati dall'Ammiraglio Ruggero. Successivamente la città venne presidiata, oltre che dal 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, anche dai contingenti francese, inglese e americano, ma anche da uno serbo.

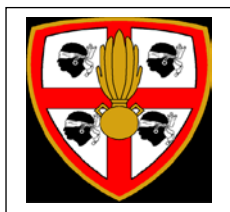


Manifestazione per l'arrivo delle truppe serbe a Fiume nel novembre 1918 (cortesia del Museo Civico di Fiume - Muzej Grada Rijeke).

L'esito incerto delle trattative di pace a Parigi e a Versailles generava malcontento, tafferugli e scontri fra le varie etnie presenti nella città. Tra la primavera e l'estate 1919, la situazione a Fiume divenne sempre più incandescente, a causa delle tensioni tra attivisti irredentisti (appoggiati dai militari italiani) e soldati francesi, filo-jugoslavi: particolarmente odioso il loro gesto di strappare i gagliardetti tricolori alle donne in strada. Il 29 giugno scoppiò un tafferuglio fra militari francesi e manifestanti pro-italiani, che ricevettero man forte da soldati italiani. Questi aprirono il fuoco

contro i francesi. Gli scontri, noti come "Vespri fiumani", durarono fino al 6 luglio e provocarono la morte di alcuni soldati francesi. Fu riunita una commissione militare interalleata: i Granatieri di Sardegna furono accusati di maltrattare la minoranza croata, fu deciso lo scioglimento del Consiglio Nazionale Fiumano e preteso il ritiro dei reparti coinvolti negli scontri.

I Granatieri di Sardegna, su disposizione del Comando Interalleato, furono allontanati dalla città il 25 agosto 1919.



Il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna lascia Fiume, fra le lacrime della popolazione italiana, accorsa a salutarli nonostante la partenza fosse stata programmata all'alba per dare meno nell'occhio

Furono poco oculatamente acquartierati nelle vicinanze di Trieste, a Ronchi (oggi Ronchi dei Legionari).



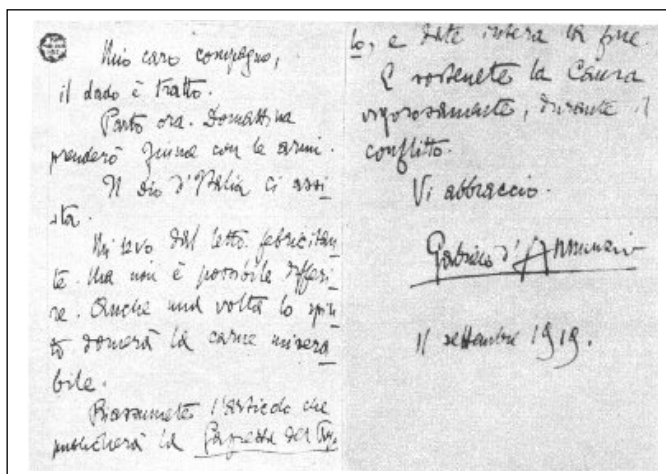
Da qui sette ufficiali (Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Claudio Grandjacquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Enrico Brichetti e Attilio Adami). inviarono a Gabriele D'Annunzio la lettera dalla quale scaturì l'Impresa di Fiume: «Sono i Granatieri di Sardegna che Vi parlano. È Fiume che per le loro bocche vi parla. [...] Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti i morti per l'unità d'Italia: Fiume o morte! e manterremo, perché i granatieri hanno una fede sola e una parola sola. L'Italia non è compiuta. In un ultimo sforzo la compiremo.»

Anche una delegazione fiumana aveva inoltrato a d'Annunzio una richiesta di sostegno. Si era formata nel frattempo al confine una rete di volontari, nazionalisti e militari, pronti ad un'azione di forza.

Ai primi di settembre d'Annunzio garantì ai cospiratori che il 7 settembre 1919 avrebbe raggiunto Ronchi per guidare il ritorno dei granatieri a Fiume. I molti dubbi e un'improvvisa influenza lo fecero ritardare la partenza.

D'Annunzio scrisse a Mussolini, per chiedergli appoggio. I rapporti con il futuro duce non si erano ancora deteriorati:

"Mio caro compagno, il dado è tratto! Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto, febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile. Sostenete la causa vigorosamente, durante il conflitto. Vi abbraccio" Gd'A



D'Annunzio eluse la sorveglianza delle spie governative, e da Venezia in motoscafo prima e con un'auto scoperta Fiat 501 Tipo 4 rossa, raggiunse Ronchi. Con lui viaggiavano il suo attendente Italo Rossignoli, il Tenente dei Granatieri Riccardo Frassetto e Guido Keller, già pilota della squadriglia di Francesco Baracca. L'ufficiale alpino Cornelio Andersen, che su una moto Triumph a tre ruote, da Milano aveva raggiunto Ronchi il 7 Settembre, e il capitano degli Arditi Ercole Miani, nell'Autoparco di Palmanova requisirono sotto la minaccia delle armi gli autocarri necessari per il trasporto delle truppe.

Si deve dire che ci fu un uomo il quale prese ad un tratto in pugno tutto il destino dell'impresa. - Occorrono i camions? Interrogò egli. - Per l'appunto. - E vi disperate perché non ci sono? - Precisamente. - Allora fermi tutti. Ci penso io! Non disse altro. (...) Balzò in automobile e si precipitò a rotta di collo verso Palmanova (...). Furono a un tratto faccia a faccia: quegli che voleva i camions e quegli che doveva darli. (...) La polemica fu subito troncata da un gesto di minaccia. L'ufficiale di d'Annunzio sollevò il pugno armato di rivoltella all'altezza di quella fronte curva nel diniego inesorabile (...). - O tu cedi o io sparo! L'altro impallidì. Poi disse: - Cedo alla violenza.

Ed era precisamente il capitano degli Arditi Ercole Miani, triestino.

(Piero Belli (anarcosindacalista e futurista) "La notte di Ronchi" Milano. Quintieri. 1920; pp. 19-22).



Come protesta per la firma del Trattato di Rapallo, Keller volò su Roma a bordo di un biplano Ansaldo SVA per lanciare un mazzo di fiori sul Vaticano e sul Quirinale, in segno di omaggio, e un pitale smaltato con dentro un mazzo di carote e rape su Montecitorio, in segno di dispregio, accompagnati dalla scritta "Al Parlamento e al Governo che si regge con la menzogna e la paura, la tangibilità allegorica del Loro valore".



Le spoglie di Keller riposano in una delle arche del Vittoriale (vedasi oltre)

Monumento commemorativo a Ronchi dei Legionari



I piloti della squadriglia di Francesco Baracca (il più alto. Dietro di lui, un po' coperto Guido Keller, con i baffi e pizzo.



Francesco Baracca Sulla fusoliera il Cavallino che sarà poi di Ferrari

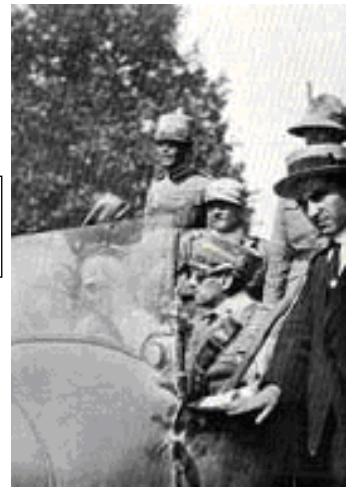
“Chi non vuol partire, resti” dissero gli ufficiali ai granatieri: partirono tutti.

Lungo il cammino aderirono all’impresa diversi arditi della 1^ Divisione d’assalto ed in particolare l’VIII Reparto e la 2^ Compagnia del XXII Battaglione, oltre ad ufficiali tra cui il Ten. Colonnello Repetto, Comandante del 3° Gruppo, ed il Maggiore Nunziante. Si aggiunsero i cavalleggeri del Reggimento “Piemonte Reale”: in tutto la spedizione poteva contare forse un migliaio di militari.

A Castelnuovo, in piena Istria, la colonna fu fermata da quattro autoblindo dei bersaglieri. D’Annunzio conferì brevemente con gli ufficiali, che si unirono alla spedizione: le autoblindo si schierarono alla testa della colonna nella marcia verso Fiume.

L'occupazione della città

D’Annunzio, a bordo di un’auto scoperta Fiat 501 Tipo 4 rossa si pose alla testa dell’autocolonna di 35 autocarri carichi di Granatieri e Arditi



Il comandante del Corpo interalleato, Generale Pittaluga, mosse incontro a D’Annunzio, incontrandolo a Castua a pochi chilometri dalla città. Qui provò con ogni mezzo a persuadere D’Annunzio a desistere, ma senza riuscirci.

Anche gli ultimi Carabinieri inviati a fermarlo si rifiutarono di sparare, e alle 12,30 la colonna entrò in città



Alle diciotto D’Annunzio si affaccia alla “ringhiera” del palazzo del Governo

“ Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione... ”

Dagli estratti dell’orazione pubblicati sul «Bollettino del Comando di Fiume d’Italia» n.2, 13 settembre 1919).



L' 8 settembre D'Annunzio proclama la **Reggenza Italiana del Carnaro** : la bandiera fu disegnata personalmente dal Poeta



Bandiera del Comandante Gabriele d'Annunzio. Si configurò come bandiera di Capo di Stato dall'8 settembre 1920, allorché il Comandante proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro diventandone il reggente, fino al 18 gennaio 1921 quando d'Annunzio lasciò Fiume

Gli eserciti alleati, lasciarono la città in mano ai volontari fiumani. Le loro bandiere vennero ammainate con onore e consegnate. Ultimi ad andarsene i francesi.

Crebbero le defezioni nell'esercito regolare e le adesioni alla causa da parte dei più disparati individui: monarchici e repubblicani, fascisti e socialisti, anarchici e aristocratici, intellettuali, borghesi e proletari. Arrivarono a Fiume reduci di guerra di tutte le armi, solidali con i Legionari.



La storia del simbolo araldico della città di Fiume, l'aquila bicipite in campo rosso giallo e blu (in realtà cremisi, oro e indaco) fu conferito alla città dall'Imperatore Leopoldo I nel 1659, a sottolineare il secolare legame fra Fiume e le corone asburgiche austriaca e ungherese



Lo stemma si collocò al centro della bandiera civica, dapprima bianca e rossa (Austria), poi rossa bianca a verde (Ungheria). Nel 1849, dopo un primo tentativo fallito nel 1846 di introdurre ufficialmente i colori rosso, giallo e blu, tratti dallo stemma, la volontà popolare li impose sulla bandiera civica come colori della città.



. Il 15 giugno 1906, giorno del patrono San Vito, venne collocata sulla cima della cupola della torre civica un'aquila bronzea, opera di Vittorio De Marco e fusa nelle fonderie cittadine di Matteo Skull, alta due metri e 20, con un'apertura alare di tre ed un peso di 20 quintali. Era comunque bicipite, ma volgeva però in maniera augurale entrambe le teste verso l'Italia. La sua storia si intreccia con l'Impresa di Fiume.



All'arrivo dei legionari di D'Annunzio, i tenenti Guglielmo Barbieri e Alberto Tappari scalarono la cupola e tagliarono una delle teste, infilando un tricolore nel collo mozzato. Per il periodo di Fiume Italiana, l'aquila fu monocipite.

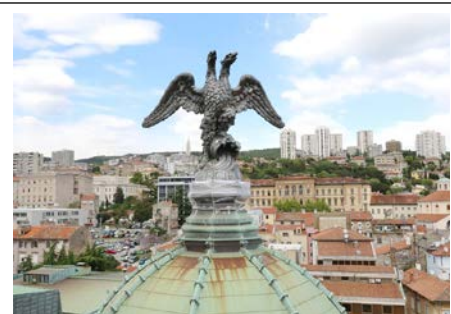
Andrebbe detto che decapitare un'aquila asburgica, come martellare un leone di pietra, è comunque un gesto vandalico E.B.



Bandiera di Fiume italiana

Nel secondo dopoguerra, dopo la conquista di Fiume da parte dell'armata comunista di Tito, l'Aquila venne distrutta.

Recentemente, dopo oltre 60 anni, una nuova aquila stilizzata, di dimensioni inferiori a quella tradizionale, è ritornata sulla Torre Civica: è nuovamente bicipite



L'aquila monocipite, cara alle comunità degli esuli, rimane l'emblema dell'italianità di Fiume: vedansi le bandiere di Dalmazia, Fiume e Istria, durante la Giornata del Ricordo del 2016 al Bosco di Capodimonte a Napoli.



Quella bicipite è tornata a costituire l'antico simbolo della città, pur legato alla duplice Monarchia Austro Ungarica cancellata dalla Grande Guerra. E' adottato anche dalla residua popolazione italoфона, ridotta ad una quota marginale a seguito dell'Esodo.

Da tutto il mondo giunsero rivoluzionari e artisti, in una gara di solidarietà pro insorti, ma anche soldati e marinai, piloti con il proprio aereo, tanti che non si trovavano abbastanza alloggi in città.

Lenin così si rivolse agli emissari europei comunisti a Mosca
"C'è un solo uomo in Italia, capace di fare la rivoluzione:
D'Annunzio"



Luigi Rizzo decorato per
l'affondamento delle
corazzate austriache Wien
e Santo Stefano

Marinetti, fondatore del Movimento
Futurista:

"Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d'ozio, ma in cui la vita sarà vita-opera d'arte. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare di rapacità né di prestigio. Gli uomini gareggeranno in ispirazione lirica, originalità, eleganza musicale, sorpresa, giocondità, elasticità spirituale. Non avremo il paradiso terrestre, ma l'inferno economico sarà rallegrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell'Arte. (Marinetti, *Al di là del comunismo in Futurismo e Fascismo*, Foligno, Campitelli, 1924; pp. 220-221).

Con il suo leggendario MAS 21, Rizzo raggiunse Fiume, dove
D'Annunzio lo mise a capo della "Flotta del Quarnaro".



MAS



Bersaglieri a Fiume con D'Annunzio

Me ne frego.
P.D.



Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento Futurista, partecipò all'impresa di Fiume, anche se finì per avere contrasti con D'Annunzio, e se ne andò



1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo.... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia.
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!.. Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poichè abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpenti che fumano; le officine appese alle nuvole dei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aereoplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il «Futurismo», perchè vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquarii.

Già per troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagli innumerevoli musei che la coprono tutta di cimiteri innumerevoli.

E vengano dunque, gli allegri incendiarii dalle dita carbonizzate! Eccoli! Eccoli!... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!... Sviatelo il corso dei canali, per inondare i musei!... Oh, la gioia di veder galleggiare alla deriva, lacere e stinte su quelle acque, le vecchie tele gloriose!... Impugnate i picconi, le scuri, i martelli e demolite, demolite senza pietà le città venerate!

Alceste De Ambris e La Carta del Carnaro

Fu esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano. Guidò lo sciopero agrario del 1908 nella provincia di Parma, battendosi contro la polizia governativa e il Regio Esercito mandati a sedare i tumulti. Dopo un'aspra lotta con gli scioperanti i Carabinieri assieme ai Lancieri di Montebello e del Piemonte Reale di stanza nella stessa Cittadella di Parma, occuparono la sede della prima e storica "Camera del Lavoro" del sindacalismo italiano ubicata nel battagliero e proletario quartiere Oltretorrente di Parma. De Ambris dovette fuggire all'estero.

Collaborò da Lugano alla nascita dell'Unione Sindacale Italiana, sindacato fondato a Modena nel 1912. L'anno successivo l'elezione alla Camera dei Deputati per il Partito Socialista nel collegio di Parma gli conferì l'immunità che gli consentì di rientrare in Italia. Partì volontario per il fronte nella Prima Guerra Mondiale. Aderì al nascente fascismo "sansepolcrista" della prima ora, e collaborò attivamente alla stesura del Manifesto dei Fasci Italiani di Combattimento



Alceste De Ambris

Partecipò da protagonista all'Impresa di Fiume, e fu nominato da D'Annunzio Capo di Gabinetto nel Governo della Città. Per d'Annunzio elaborò la famosa **"Carta del Carnaro"**

<https://www.rigocamerano.it/carnaro.html>, la innovativa costituzione, poi trascritta in prosa aulica dal Poeta.

Il documento conteneva elementi rivoluzionari di grande modernità. Venne introdotto il suffragio universale e venne data molta importanza alle forme di democrazia diretta. Prevedeva istituzioni politiche che richiamavano l'assemblea ateniese, i governi dei Liberi Comuni medioevali e le istituzioni della Repubblica Veneta. Si ispirava alle dottrine dell'anarcosindacalismo, con la decentralizzazione del potere, garantendo la "sovranità collettiva" a tutti i suoi cittadini, "indipendentemente da sesso, razza, lingua, classe o religione". Erano previste due assemblee parlamentari, entrambe elette a suffragio universale, che si sarebbero dovute riunire una o due volte l'anno. Il ruolo centrale è in effetti attribuito alle nove "corporazioni": marinai, artigiani, insegnanti, studenti, artisti, etc.

De Ambris, incarnazione dello spirito socialista dell'impresa fiumana, rimarrà al fianco di d'Annunzio fino ai tragici eventi del "Natale di sangue", serbando per tutta la vita la passione e l'affetto verso il Comandante e la causa fiumana. I contrasti insorti con Mussolini lo resero critico nei confronti del fascismo e lo indussero ad un nuovo esilio in Francia



Morì improvvisamente il 9 dicembre 1934. Nel 1964 le spoglie di De Ambris furono traslate in Italia: ora è sepolto a Parma nel cimitero della Villetta.

Sulla sua tomba francese un amico fece scrivere: «Alceste De Ambris - scrittore - tribuno - combattente - fiero conduttore di moltitudini - Licciano 1874 - Brive 1934 - Rifiutò gli agi e si curvò sulla miseria per consolarla e redimerla. Nato italiano morì cittadino del mondo. Errante cavaliere dell'ideale, esule si fermò qui onde la pietra che ne sigilla le spoglie grida nel suo nome: amore ai ribelli odio ai tiranni!

È nella memoria di molti la presenza in casa di una boccetta di liquido rossastro dal potere disinfettante: quel liquido bruciava un po', non aveva un buon odore, ma salvava migliaia di vite. «Ho avuto un'idea nuova, utile all'umanità... » Così **Antonio Grossich** parlò della sua invenzione. Istriano di nascita (1849), si laureò in Medicina a Vienna nel 1875. Trasferitosi a Fiume, si impegnò nel reparto di chirurgia dell'Ospedale cittadino, divenendone primario. Partecipò alla vita culturale e politica della città, prendendo posizione a difesa dell'identità italiana in Istria. Fervente irredentista, divenne italiano a tutti gli effetti di legge. Nel 1908, dopo esperimenti in cui applicava iodio in soluzione acquosa su lesioni accidentali, ideò la **tintura di iodio**, come egli stesso ricorda nel "Meine Präparationsmethode des Operationsfeldes mittels Jodtinktur" b(Berlino, 1911). Ne estese l'applicazione alle piccole operazioni chirurgiche, fino a renderla obbligatoria come antisettico cutaneo in tutti gli interventi eseguiti nel suo reparto. Nel 1909 presentò la sua invenzione, in italiano ferro che, in architettura, tengono unite pietre di sostegno. I due non ebbero sempre rapporti idilliaci: l'anziano medico-patriota, custode dell'italianità di Fiume, **aveva visto con favore l'occupazione da parte di d'Annunzio**, ma era un liberale monarchico conservatore: faticava ad accettare le proposte rivoluzionarie dei legionari dannunziani.

Letta la Carta del Carnaro, con i suoi proclami pre-sessantottini, Grossich commentò: «Qui siamo completamente tra le nuvole» e si dimise dopo pochi giorni. Quando d'Annunzio fu costretto ad abbandonare l'occupazione, lui riprese in mano la città come governatore provvisorio dello Stato libero di Fiume, di cui poi consegnò simbolicamente le chiavi al Re Vittorio Emanuele III. Nel 1923 il Re lo nominò senatore del Regno. Morì il 1° ottobre 1926 in quella città, all'epoca ancora italiana. Da pochi decenni la classica tintura di iodio è stata sostituita da un sale di iodio più stabile e meno irritante, anche se lievemente meno efficace, lo iodopovidone (Betadine® e consimili), ma il passo fondamentale fu fatto da Grossich.

LA DOMENICA

L'umana
medicina

di Gianfranco Cervellini

I moderni disinfettanti: una storia italiana

Due scoperte che hanno favorito gli interventi chirurgici e la prevenzione della Covid-19

bu le ferite si infettano, anche in modo grave, così noto da sempre. Ormai utilizzato solo per i «sepsi», inteso come decomposizione o mummificazione. Appartiene alla «tipica» medicina che si fosse una sorta di auto-infezione al rilascio di «principi pericolosi» dal colon. Fu tra i primi a studiare le proprietà antitossiche del vino e dell'aceto, sostanze che furono poi utilizzate per la cura di fantasmi e spesso deliranti eccitazioni (furore, furore incandescente, polvere da sparo...), nel tentativo di prevenire o curare le infezioni delle ferite.

Solo nel XIX secolo Joseph Lister scoprì le proprietà antinfettive dell'acido fenico, rivoluzionando la chirurgia. Purtroppo però l'acido fenico, per utilizzare le parole di un suo contemporaneo, «non era altro che un po' di torbida che con la cenere alle

per legare la scoperta a quella che considerava la sua vera patria, al Congresso medico internazionale di Roma del 1911, pronunciò una lunga e appassionata orazione, durante la quale, alla scala della storia di ledio avvenne nella guerra mondiale (1911-1912) in cui fu la causa del numero di morti per influenza di leishmaniosi. Successivamente, durante la prima guerra mondiale i feriti italiani furono circa un milione; questo può dare un'idea di quanti siano stati salvati grazie all'intenzione di un medico che si era dedicato alla cura dell'ordine della Corona d'Italia. Il 12 settembre 1919, quando D'Annunzio, alla testa di un migliaio di volontari, entrò a Fiume, Grossi si dedicò alla cura dei feriti, e durante la sua permanenza e gli coiffei i piccoli portatori militari e civili a nome del Governo cittadino, proclamando la Reggenza italiana del Carnaro. D'Annunzio, che era stato il primo a dare il nome di "Fiume" al fiume, si dedicò alla cura dei feriti e al mantenimento dell'immagine delle sbarre unificate di

Dalton-Carrlet - Dalton era un chimico americano, Carrlet un chimico francese, tutti e due hanno scoperto che il gas di Dalton era un gas che si può pavimentare la strada alla Chimica Visuale. I risultati furono strabilianti: scoprirono il 90% dei fluidi fatti con quel preparato, rispetto al 10% degli altri fluidi con il vecchio Dalton. Il preparato, purtroppo, era instabile e irritante, mi vennero da una lunga storia. Nel 1777, nella loro chimica normale di allora, il chimico Claude-Louis Berthollet, che era un chimico francese, si era affrettato di Luigi XVI, fece organizzare un elemento gassoso recentemente scoperto, il cloro, in una soluzione di ceneri di alghe normanne usate per la tintura. Il cloro era un gas che era creato senza usare per fare la "bisbetta", l'acqua per il bucato. Quelle ceneri erano costituite in una parte da carbonato di sodio e il 90% di cloro. Berthollet era un chimico francese che era un chimico normale. Da chimica, mi ha insegnato che la chimica era una scienza. Da chimica, mi ha insegnato che la chimica era una scienza. Da chimica, mi ha insegnato che la chimica era una scienza.

di Jarek? Qui sappiamo che è essenzialmente una forma ingenua di ipocritismo di sinistra. Il che non gli impedisce di essere un grande e bravo ragazzo del calcio. Per la verità, il suo modo di pensare è diverso. Per lui, il calcio oggi preparato come disfattista, ottenendo ottimi risultati. Poi, per le imprevedibili caparbie della sinistra, questa esperienza fu dimenticata per essere sostituita da una nuova, che gli offrì più remunerativo potere sbiancanti.

Nel XIX Secolo Ignace Filop-Semirachewski riuscì di lanciare la mortalità ospedaliera nei medici a difesa dei malati, tra una visita e l'altra, in una soluzione di cloruro di calcio: composto clorurato dal bianco potere antibatterico e dalla forma di un farmaco. Il risultato fu che l'amministrazione del suo ospedale con una bruciante lettera di licenziamento dalla Società non imparò nulla. La pagina successiva fu scritta con la stessa ingenuità, con la stessa ingenuità e ingenuo teorema di validità.

[illegible]

Scoperte che salvano vite
Sotto da sinistra:
Oreste de Nora
(1829-1905),
scopritore
dell'Amuchina,
e Antonio Grossi
(1849-1926),
inventore della tintura
di iodo, che
(nella foto sopra)
incontra Gabriele
D'Annunzio a Fiume.



sviluppo di antibiotici alternativi: tra questi, due farmaceutici italiani potrebbero fare la differenza.

Irrisolvibile a Fiume
Fino a mezzogiorno di mobili la presenza in casa di una bottiglia di liquido rossostrato dal potere disinfectante: quel liquido bruciava un po', non aveva un odore gradevole, ma salvava migliaia di vite. «Ho avuto un'idea nuova, utile alla umanità...». Così Antonio Grossich parlò della sua invenzione. Irfano di nascita (1849), si trasferì in Medicina a Vienna nel 1875. Tradimento: si iscrisse poi all'ordine dei medici di una città italiana, fu eletto regio, capo di clinica e direttore dell'ospedale cittadino, divenendone primario. Partecipò alla vita culturale e politica del paese, prendendo posizione a difesa della lingua italiana, fu uno dei relatori al congresso dei medici italiani a tutti gli effetti di legge. Nel 1908, dopo esperimenti in cui applicò la sua soluzione a persone su lesioni accidentali, pubblicò il suo libro: "L'antisettico rosso". Nel 1910 pubblicò "L'antisettico rosso" e "L'antisettico rosso".

dell'italianità di Fiume, aveva visto con favore l'occupazione, da parte di lui, d'Annunzio, ma era un liberale moderato e conservatore, faticava ad accettare le proposte rivoluzionarie dei legionari dannunziani. Letta la Carta del Carnaro, con il suo preambolo, la pre-sentò al senato, che non approvò. «L'idea di un governo così commenta tra le nuvole» e si dimise dopo pochi giorni. Quando d'Annunzio fu costretto ad abbandonare l'occupazione, lui riprese in mano la città, ma non si ritirò. Rimase a capo dello Stato libero di Fiume, di cui poi consegnò simbolicamente le chiavi al re Vittorio Emanuele III. Nel 1921 fu il nominato senatore. Morì a Roma il 28 ottobre 1928 in una crisi, all'epoca ancora italiana.

Da pochi decenni la classica timida di iodio è stata sostituita da un sale di iodio più stabile e nutriente, il jodato di potassio. È un sale innocuo, lo iododossido (I₂O₅) e i composti

1916: battaglia di Verdun
A Verdun si combatté una delle più sanguinose battaglie del primo conflitto mondiale e cui si

© Springer 2006

Il 12 Novembre 1920, con trattato di Rapallo tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, vengono tracciati i confini fra i due Regni. Fiume è dichiarata "Città libera": D'Annunzio e la Reggenza sono destinati a soccombere.



Giovanni Giolitti

Alla vigilia di Natale del 1920, il nuovo governo Giolitti, subentrato a Nitti, ordinò al Gen. Caviglia di prendere la città con la di forza.

I legionari presidiano il Palazzo del Governo



le truppe del Regio Esercito attaccarono le forze militari della autoproclamata Reggenza italiana del Carnaro, segnando l'inizio della fine dell'Impresa di Fiume.

I primi scontri iniziarono poco dopo mezzogiorno del 24 dicembre e dopo la tregua di Natale, la battaglia ricominciò il 26 dicembre. Di fronte alla resistenza dei Legionari, che si opponevano con mitragliatrici e granate, la Regia Marina ebbe l'ordine di bombardare le posizioni ribelli.

Le pesanti batterie della Regia Nave Andrea Doria, oltre alle installazioni militari, bombardarono anche il Palazzo del Governo, sede del comando dannunziano. Lo stesso D'Annunzio rimase lievemente ferito. Il bombardamento proseguì fino al 29 dicembre e provocò una trentina di morti e feriti anche tra la popolazione civile. Dopo sei giorni di scontri, battezzati "Natale di Sangue", D'Annunzio decise la capitolazione. Così commentò: «Il delitto è consumato. Le truppe regie hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire»



Incrociatore "Andrea Doria"

Fine: lettera consegnata al sindaco Riccardo Gigante: «Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunati in Governo Provvisorio. Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà... Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore, la mia vittoria.»

I 12 Novembre 1920 un accordo diretto siglato a Rapallo tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni aveva dato vita, mutilando parte dell'area portuale, allo Stato Libero di Fiume, che sorse con una propria Costituente regolarmente eletta ed ebbe un suo presidente nella persona di Riccardo Zanella

Dovranno passare ancora quattro anni: poi anche Fiume e Zara saranno Italiane. Il Vate, dopo il rifiuto di Mussolini a sostenerlo in quei fatali anni 1919-20 e il capovolgimento di fronte del 1920, ne ignorò l'autorità fino alla morte, seguito in questo dall'amico De Ambris.

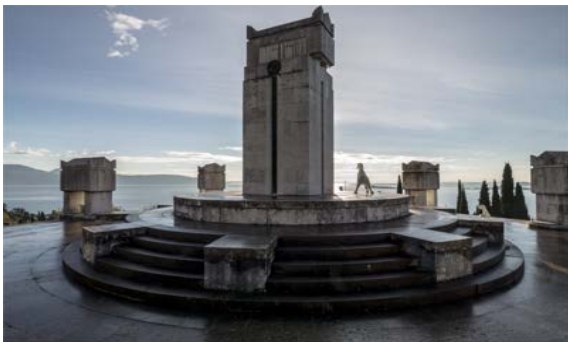
Il 3 marzo 1922 legionari dannunziani rimasti in città e fascisti locali fecero cessare con un colpo di mano l'esperienza dello Stato Libero. Dopo aspri dissidi interni, il 27 gennaio 1924 si addivenne alla stipula con la Jugoslavia del Trattato di Roma, con il quale veniva riconosciuta l'annessione della città all'Italia.

Molti legionari, dopo la conclusione dell'avventura, si erano fermati a Fiume, integrandosi con la popolazione locale.

All'arrivo dei partigiani comunisti titini, il fatto di essere stati legionari o di aver fatto parte del movimento autonomista zanelliano fu buon motivo di fucilazione o infoibamento

Fra i più noti Riccardo Gigante, senatore e sindaco di Fiume.

Il 4 maggio '45 fu visto vivo per l'ultima volta alla periferia di Castua, legato insieme al maresciallo della Finanza Vito Butti. Si seppe poi che ambedue, insieme ad altri 10 sventurati, furono uccisi dai partigiani comunisti slavi senza processo, e i loro corpi gettati barbaramente in una fossa comune.

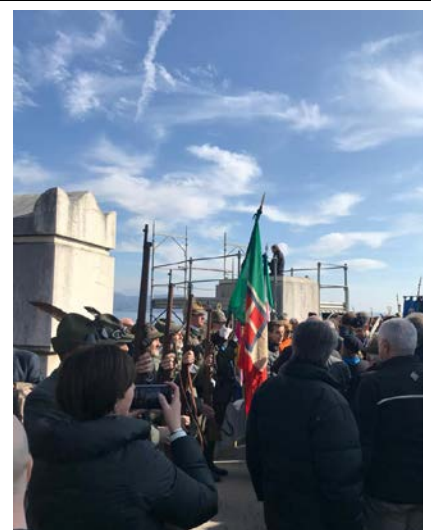


La tomba di D'Annunzio, circondata da 10 urne di pietra: l'ultima ad accogliere una salma contiene dal 15 febbraio 2020 le spoglie di Riccardo Gigante

Gabriele d'Annunzio, quando decise di costruire il proprio mausoleo, al Vittoriale, scelse dieci amici, compagni in guerra e a Fiume, perché i loro resti circondassero la sua urna. Su un'urna, ancora vuota, era inciso il nome di Riccardo Gigante: sindaco di Fiume per 25 anni e senatore del Regno d'Italia. I suoi poveri resti sono stati recentemente rinvenuti in una fossa comune, e grazie alla prova del DNA a cui si è sottoposto il discendente Dino Gigante, sono stati identificati. La Fondazione Vittoriale e la Società Studi Fiumani gli hanno dato finalmente degna sepoltura secondo il desiderio del Poeta. 15 febbraio 2020



La cassa con le spoglie di Riccardo Gigante ricoperta dai Tricolori italiano e fumano





Con mia grande sorpresa , al Vittoriale degli Italiani, accanto alla bandiera di Trieste è issata una bandiera con lo stemma di Fiume, ma azzurra e non rossa, gialla e blu.

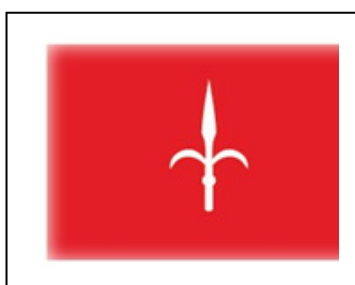
Ne è nata una discussione

Da: edber@studiober.com <edber@studiober.com> Inviato: mercoledì 24 agosto 2022 19:09 A: info@vittoriale.it Oggetto: bandiere

Buongiorno. E' molto che non vengo al Vittoriale. Mi dicono che vi sventola una bandiera sconosciuta. E' a tutti noto che i colori della bandiera di Fiume, la città dei miei genitori, sono il rosso, il giallo e il blu (in realtà cremisi, oro e indaco) . Non so interpretare nemmeno quella color amaranto, che dovrebbe essere questa. Vi sarei molto grato di qualche spiegazione. Cordiali saluti. Edoardo Bernkopf

Da: Mostre - Il Vittoriale degli Italiani mostre@vittoriale.it Inviato: giovedì 25 agosto 2022 16:54 A: edber@studiober.com Oggetto: Re: I: bandiere

Gentilissimo dottor Bernkopf, trasmetto in allegato le immagini delle tre bandiere esposte. Rimanendo a disposizione le invio cordiali saluti . Franca Peluchetti. Ufficio Mostre Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Via del Vittoriale, 22 25083 - Gardone Riviera (Brescia) tel. +39 0365 296524



Da: <edber@studiober.com> A: 'Mostre - Il Vittoriale degli Italiani' <mostre@vittoriale.it> Inviato: 25/08/2022 17:37 Oggetto: R: I: bandiere

Vi ringrazio: nella foto non vedevo la terza con l'Orsa: avete una foto con le 3 bandiere?. Comunque quella di Fiume non è mai stata azzurra. Come mai si è scelto questo colore? Oltretutto , finchè è stata italiana (siamo al Vittoriale!) , l'aquila aveva una sola testa.

https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=pfbid032mSXjVdiqAgE4UikPHEihcsEYQsyVmzcB6ixnjyuB9VbNpJ8ErwvTrw1newS3ZJtI&id=111282227725968

Posso capire le due teste, ma il colore mi sembra proprio inadeguato. Cordiali saluti. Edoardo Bernkopf



Da: Mostre - Il Vittoriale degli Italiani <mostre@vittoriale.it> Inviato: venerdì 26 agosto 2022 09:41 A: edber@studiober.com Oggetto: Re: R: I: bandiere

Gentile dottore, **il cambio colore non è una scelta ma dovuto all'esposizione al sole e agli eventi atmosferici;** periodicamente le bandiere vengono sostituite proprio per questo motivo. Siamo in attesa della nuova fornitura e non appena la bandiera verrà issata le farò avere l'immagine.

Con l'occasione le invio cordiali saluti . Franca Peluchetti Ufficio Mostre, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Via del Vittoriale, 22 25083 - Gardone Riviera (Brescia) tel. +39 0365 296524

Ho scritto anche via Messenger al profilo "Il Vittoriale degli Italiani": Buonasera. Ho chiesto spiegazioni sulla bandiera di Fiume che sventola al Vittoriale: quella originale è rossa gialla a blu, non l'ho mai vista azzurra. La gentile Signora Franca Peluchetti mi ha risposto "il cambio colore non è una scelta ma dovuto all'esposizione al sole e agli eventi atmosferici; periodicamente le bandiere vengono sostituite proprio per questo motivo. Siamo in attesa della nuova fornitura e non appena la bandiera verrà issata le farò avere l'immagine".

Sinceramente da vecchio marinaio trovo stano che gli eventi atmosferici cambino i colori di una bandiera da tricolore ad azzurra. Attendo comunque la nuova fornitura e la foto che mi ha promessa, ma vi prego di precisare al fornitore che i colori di fondo della bandiera di Fiume devono essere il rosso, il giallo e il blu. Vi ringrazio. Cordiali saluti. Edoardo Bernkopf

Il Vittoriale degli Italiani, risposta : Gentile sig. Bernkopf, Come indicato dalla collega (?), la bandiera esposta nel Parco del Vittoriale è l'attuale bandiera di Rijeka, con sfondo azzurro. Non si tratta della bandiera della Reggenza del Carnaro o del tricolore di Fiume. Tutte le bandiere issate nel Parco presentano i colori sbiaditi, essendo esposte quotidianamente agli agenti atmosferici. Per conoscenza Le inoltriamo una grafica con i colori originali dei vessilli. Distinti saluti

R: Gentile Signore, chiarito l'equivoco sul ruolo degli agenti atmosferici, peraltro davvero influente, rimango allibito dalla sua risposta: "la bandiera esposta nel Parco del Vittoriale è l'attuale bandiera di Rijeka, con sfondo azzurro. Non si tratta della bandiera della Reggenza del Carnaro o del tricolore di Fiume". Qual è stato il motivo che ha fatto decidere di far sventolare una bandiera di invenzione post bellica mai esistita prima, opera di quei Croati che da Fiume hanno costretto all'Esodo gli Italiani che avevano accolto D'Annunzio e i Legionari dell'Impresa di Fiume (al Vittoriale la si chiama forse Impresa di Rijeka?), anziché scegliere il tricolore rosso giallo e blu, bandiera fiumana per più di un secolo, che i fiumani esponevano orgogliosi assieme al tricolore italiano? Facciano i Croati ciò che vogliono a casa loro, ma al Vittoriale DEGLI ITALIANI nello stemma al centro del tricolore fiumano, l'aquila dovrebbe addirittura avere una sola testa, quale fu il simbolo araldico della Città finché fu D'Annunziana, finché fu italiana.

Non essendosi firmato, non so a chi scrivo, ma, ringraziandola della gentilezza, le sarei molto grato se mi indicasse il nome e il recapito del responsabile, persona o organismo (culturale, amministrativo, tecnico, politico ecc.) che ha deciso per l'incongrua bandiera straniera con fondo azzurro, al quale desidero inoltrare la mia protesta, nella speranza che venga fatta propria delle comunità degli Esuli e da tutti gli Italiani che mantengono ancora un minimo di conoscenza e consapevolezza per la propria storia, ma che soprattutto induca a rimediare all'errore grossolano. Distinti saluti. Edoardo Bernkopf

La risposta di Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione del Vittoriale: "Gentile sig. Bernkopf, abbiamo messo la bandiera di Rijeka oggi come mettiamo la bandiera italiana senza stemma sabauda. .

G. B. Guerri"

R.: Gentile Dr. Guerri, francamente non me l'aspettavo: ero convinto che l'esposizione al Vittoriale degli Italiani della bandiera di Rijeka croata al posto di quella di Fiume italiana fosse un errore di qualche impiegato. Mi ha invece confermato che si è trattato di una precisa scelta culturale da lei voluta: "Gentile sig. Bernkopf, abbiamo messo la bandiera di Rijeka oggi come mettiamo la bandiera italiana senza stemma sabauda. G. B. Guerri". Non è la stessa cosa: i Fiumani si battevano per l'Italianità, non necessariamente per la monarchia, tanto che nel '20, alle prime elezioni libere dopo la prima guerra mondiale, quando a seguito del Trattato di Rapallo Fiume fu proclamata "Città libera", vinsero gli autonomisti di Riccardo Zanella, destituito l'anno dopo dal colpo di stato fascista.

Sono senza parole e mortificato, e credo lo siano tutti gli esuli giuliano dalmati, e fiumani in particolare: al Vittoriale degli Italiani una bandiera slava proprio non mi aspettavo che potesse sventolare. Non è certo per Rijeka che D'Annunzio è partito con i suoi Legionari, fra cui Giuseppe Piffer, Mario Asso e Guido Keller, che riposano nelle arche del Mausoleo del Vittoriale. Non è certo per Rijeka che è morto Riccardo Gigante, senatore e sindaco di Fiume, ucciso dai partigiani comunisti slavi senza processo, e gettato barbaramente in una fossa comune. All'arrivo dei suoi resti al Vittoriale, la Signora Gigante coprì la cassa con il tricolore senza stemma sabauda, ma anche con la bandiera Rossa, Gialla e Blu di Fiume italiana. Nell'occasione lei ebbe a dire "possiamo soddisfare una volontà di Gabriele d'Annunzio e del suo amico Riccardo Gigante che desideravano essere seppelliti insieme, vicino ad altri compagni di guerra e dell'Impresa di Fiume". Avrebbe dovuto dire "dell'impresa di Rijeka": se vedessero sventolare la bandiera croata sopra di loro, quei morti si rivolterebbero nelle loro arche di pietra. La prego, Dottor Guerri, corregga questo errore. Edoardo Bernkopf

Questo l'intervento sulla Gazzetta di Parma del Dott. Marino Micich, Direttore Archivio Museo storico di Fiume . Segue la mia replica.

Egregio direttore, con riferimento all'intervento del signor Bernkopf in merito alla bandiera del Comune di Rijeka/Fiume esposta sui pennoni al Vittoriale degli italiani vorrei spiegare al pubblico dei lettori una realtà di fatto. In qualità di Segretario Generale della Società di Studi Fiumani e direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume, ricostituiti in esilio a Roma nel 1960, sono molto grato al Presidente della Fondazione del Vittoriale Giordano Bruno Guerri per aver offerto in questi anni la più ampia collaborazione e amicizia verso la nostra istituzione. Tale collaborazione ha portato fecondi frutti non solo nell'ambito degli studi sul periodo dannunziano di Fiume, ma anche nella costruzione di un ponte culturale con l'odierna città di Fiume (in croato Rijeka), appartenente dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia (1991-1996) alla Repubblica di Croazia. L'aver il presidente Guerri voluto mantenere esposta la bandiera dell'odierno municipio di Fiume-Rijeka è stato soprattutto un atto di gentilezza e di apertura culturale europea nei confronti di una amministrazione cittadina, che sostanzialmente rispetta le minoranze oggi presenti in città, tra cui anche quella italiana. Ricordo bene quando, qualche anno fa, fu organizzata al Vittoriale una mostra filatelica dedicata a Fiume, alla quale furono invitati l'Ambasciatore di Croazia e l'Assessore alla cultura croato del comune di Fiume-Rijeka. In quella solenne occasione erano presenti anche i dirigenti della Società di Studi Fiumani e i dirigenti dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo-Libero Comune di Fiume in esilio con sede a Padova. Tutto ciò è accaduto perché le nostre associazioni dal 1991 in poi hanno intrapreso un dialogo ufficiale con la città di origine, affinché dalle violente contrapposizioni del passato si potesse ricostruire un percorso di pace e di scambi culturali reciproci tra gli esuli fiumani e i croati. Lo stesso presidente Guerri è giunto nel 2018 a Fiume insieme a noi per stabilire contatti in città con studiosi croati e della nostra minoranza ivi presete. La tragedia dell'esodo fiumano, istriano e dalmata per noi è uno degli scopi imperativi da non dimenticare e divulgare, ma nel rispetto delle reciproche storie nazionali. I precisi richiami storici riguardanti l'epopea di Fiume italiana descritti da Edoardo Bernkopf non fanno una piega e sono sacrosanti, ma a mio avviso la risposta sintetica del presidente Guerri "Gentile sig. Bernkopf, abbiamo messo la bandiera di Rijeka oggi come mettiamo la bandiera italiana senza stemma sabauda" deve essere considerata affine a quanto da me finora esposto. Si può essere sfavorevoli al dialogo o contrari, ma le nostre organizzazioni hanno deciso per l'apertura. Infine, la stessa tumulazione dei resti di Riccardo Gigante riesumati in base a un accordo italo-croato sulle sepolture di guerra, è stata possibile grazie all'intervento fondamentale del presidente Guerri che ha accolto la nostra richiesta e gliene saremo perennemente grati. Dott. Marino Micich, Direttore Archivio Museo storico di Fiume

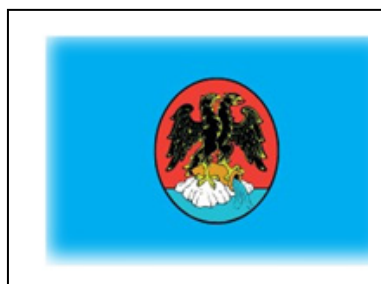
La mia replica, pubblicata il 9/9 sulla Gazzetta di Parma: Egregio Direttore, ritengo che l'intervento del Dr. Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume in risposta al mio articolo in cui lamentavo che sui pennoni del Vittoriale di D'Annunzio non sventoli la storica bandiera di Fiume, che è rossa, gialla e blu, ma una bandiera azzurra istituita a Rijeka, come oggi si chiama la città che fu della mia famiglia, sia abbondantemente fuori tema. Non ho motivo di dubitare che il Presidente della fondazione del Vittoriale, Dott. Giordano Bruno Guerri abbia "offerto in questi anni la più ampia collaborazione e amicizia" verso l'istituzione che il Dott. Micich presiede, visto che i due presidenti si trovano d'accordo sull'opportunità di issare al Vittoriale non già il tricolore simbolo di Fiume, ma una nuova invenzione delle autorità di Rijeka, che con il Vittoriale e con D'Annunzio non c'entra nulla. La sua adozione in Croazia è pienamente legittima, ma non è stato certo un segno di "amicizia e rispetto delle reciproche storie nazionali" e desiderio "di pace e di scambi culturali reciproci tra gli esuli fiumani e i croati": è stato un chiaro gesto di rottura con la storia della città. Infatti anche la comunità italiana di Fiume-Rijeka ha chiesto ufficialmente il ripristino dei colori storici nella bandiera cittadina, desiderio che le autorità italiane, a mio parere, dovrebbero appoggiare, visto che anche a Rijeka la richiesta non ha incontrato forti opposizioni: a maggior ragione i tre colori dovrebbero tornare a rappresentare Fiume al Vittoriale, dove la sua esclusione è ancor più incomprensibile e antistorica.

Non vedo poi cosa c'entri il parallelo che fa il Dott. Guerri con lo stemma sabauda nel tricolore nazionale, che nacque a Reggio nel 1797 senza stemma, aggiunto nel bianco con la discesa in campo di Carlo Alberto nel 1848, e rimosso a seguito dell'esito del referendum del 1946, che democraticamente istituì la Repubblica: in tutti questi passaggi la nostra bandiera non ha mancato comunque di rappresentare la Nazione, mantenendo i suoi colori, mentre le autorità croate, nel decidere quella di Fiume hanno fatto il contrario, ignorando la storia della Città, che fece propri ben quattro secoli fa i tre colori tratti dallo stemma asburgico.

Forse l'adozione della bandiera azzurra di Rijeka al Vittoriale favorisce un dialogo di vertice "politicamente corretto", ma non unisce certo i cuori dei Fiumani di ieri e di oggi, a Rijeka come in patria. Edoardo Bernkopf

edber@studiober.com

Da notare che la municipalità di Rijeka/Fiume, resistendo ai dinieghi espressi da Zagabria, con provvedimento del 20 maggio 2020 ha deliberato l'introduzione della bandiera storica fiumana del 1870 (vedasi qui a lato) che potrà sventolare accanto a quella ufficiale. Il drappo color cremisi, oro e indaco sarà esposto in maniera permanente sulla Colonna civica situata in piazza della Risoluzione fiumana e sulla facciata del palazzo comunale.



Paradossalmente, l'incongrua bandiera azzurra di Rijeka c'è solo al Vittoriale!



CULTURA

La forza delle idee

GAZZETTA DI PARMA

cultura@gazzettadiparma.it

Intervista

Giordano Bruno Guerri «D'Annunzio precorse i tempi e non fu mai fascista»

Vittoriale, il presidente parla del boom di visitatori e delle molte novità

di Giovanna Pavesi

Da 146mila, i visitatori sono passati, nel 2019, definito «l'ultimo anno buono» prima della pandemia, a 280mila e pochi giorni fa, per il 2022, superavano già i 200mila. È un luogo pieno di fascino, suggestioni e incanto, fermo nel tempo ma non nello spazio. L'elemento che colpisce di più il suo 15esimo presidente, lo storico Giordano Bruno Guerri, è l'officina: «Era lo studio in cui Gabriele D'Annunzio lavorava ed è anche la stanza più luminosa e la più grande. È il luogo sacro del Vittoriale». Lo conosce profondamente, non solo per il ruolo istituzionale che ricopre, ma per un trasporto evidente verso la figura del poeta, che incarnò avanguardia e rivoluzione e di cui si è occupato a lungo, negli anni. Oggi rivendica, con la dovizia d'analisi degli studiosi, ogni scelta compiuta in quegli spazi diventati un'icona nel Paese, compresa la decisione di far sventolare sui pennoni l'attuale bandiera di Fiume (oggi Rijeka, in croato) e non quella del secolo scorso rosa

gialla e blu, che nei giorni scorsi, su questo giornale, ha suscitato una serie di perplessità, sfociate in uno scambio «a distanza» tra Edoardo Bernkopf, Guerri e Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume.

«Ho cercato di ricucire i rapporti con la città di Rijeka, che non erano buoni: nessun presidente del Vittoriale era mai stato a Fiume e nessun rappresentante della città era venuto qui, così abbiamo compiuto gesti d'amicizia condivisi - ha spiegato Guerri -. L'amministrazione di Rijeka, in molte vie, ha ammesso le targhe in doppia lingua per ricordare gli anni ita-



Il Vato
Gabriele
D'Annunzio
(1863-1938).
A destra,
dall'alto,
l'Officina
del Vittoriale.



Presidente del Vittoriale
Giordano
Bruno Guerri
(foto di Au-
gusto Rizza,
particolare).

liani della città e i rapporti sono molto buoni (l'assessore alla Cultura della città e l'ambasciatore croato sono venuti al Vittoriale). Stiamo vivendo, ormai, un secolo dopo l'impresa di Fiume: c'è l'Unione Europea, di cui la Croazia fa parte, e nel 2025 sarà capitale della cultura europea Nuova Gorizia, che è in Slovenia, insieme a Gorizia, che è in Italia (le due città non hanno neanche un confine). Io credo che D'Annunzio, come non rivendicava Nizza e la Savoia, cedute nell'Ottocento, oggi non rivendicherebbe Fiume, per cui mettere la bandiera di Rijeka è un gesto d'apertura al mondo che, per altro, è

condiviso sia dagli esuli istriani (come dimostra la lettera di Micich), sia da quelli dalmati, che vengono costantemente al Vittoriale e partecipano ai nostri eventi».

Guerri, lei è presidente del Vittoriale da tempo. Come è cambiato negli anni?

«Ci sono state tante trasformazioni. Io ho trovato un Vittoriale che si era ristretto: molti edifici non venivano utilizzati e gran parte del parco era chiuso; oggi è integralmente riaperto e sono accessibili anche zone mai visitate. Abbiamo vinto il premio per il parco più bello d'Italia grazie ai restauri e alle numerose sculture d'arte contemporanea che abbiamo disseminato nell'area. Abbiamo inaugurato un museo dedicato all'architetto Giancarlo Maroni e abbiamo aperto, per la prima volta, il canile, che è un suo capolavoro architettonico. Da oggi ci saranno tre mostre nuove e, infine, il 17 settembre, inaugureremo il portico del Parente, cioè il cortile interno della casa di D'Annunzio, che non era mai stato aperto. Ma il cambiamento più importante della mia ge-

stione è un altro».

Vale a dire?

«Appena arrivato ho avviato le pratiche per la privatizzazione: dagli anni '80, tutti i governi lo chiedevano a enti e fondazioni, per rinunciare ai finanziamenti pubblici e per arrangiarsi in proprio. Nessuno lo faceva, io l'ho fatto: ora il Vittoriale è una fondazione di diritto privato, anche se la proprietà rimane di demanio, ma in cambio della rinuncia ai finanziamenti ho ottenuto uno statuto più dinamico, un consiglio d'amministrazione più snello, è stato nominato un direttore generale (prima c'era solo il presidente) e da allora le cose vanno molto meglio».

Si è trasformato il target dei presenti?

«Secondo me è cambiato perché l'operazione culturale più importante che abbiamo fatto in questi anni è stata mettere la luce giusta sulla figura di D'Annunzio: a scuola ci hanno insegnato, se ce lo insegnavano, che era un decadente, un uomo dedito al lusso, ai piaceri e, soprattutto, un profascista. Abbiamo lavorato su questa

immagine sbagliata, che è un pregiudizio creato dalla borghesia di fine '800, che lui combatteva perché era un anticipatore e un modernizzatore. In realtà, D'Annunzio si comportava con una libertà sessuale e di abitudini economiche che poi sono le nostre di oggi, però c'è ancora chi lo condanna per quel giudizio antiquato. Lo stesso vale per il fascismo».

In che senso?

«D'Annunzio non fu mai fascista: proprio nei giorni scorsi, abbiamo concluso un convegno a Pescara intitolato "Un condottiero senza seguaci", dove i maggiori storici italiani sono finalmente unanimemente arrivati alla conclusione che non era fascista. Ecco, avere cambiato questa immagine, oltre ad aver cambiato il Vittoriale in meglio, ha provocato un allargamento dei visitatori, che sono persone attirate dalla bellezza del luogo. Non direi, però, che la tipologia è cambiata: forse, l'unica differenza è che molte persone che avevano un'istintiva antipatia per il D'Annunzio politico non ce l'hanno più».

I visitatori sono consapevoli di quanto trovano al Vittoriale?

«Più o meno lo sanno: sanno che c'è una casa di estrema suggestione, perché arredata da un'estate e un poeta come fu lui, sanno che c'è una nave da guerra in collina e un anfiteatro. Poi, arrivati lì scoprono che tutto ciò è di una bellezza stupefacente: 10 ettari di parco, due ruscelli e due laghi. La casa è veramente impressionante: ci sono 20mila oggetti, ognuno scelto e messo lì da D'Annunzio, con il vincolo di legge di non spostarli mai. Entrare in quel luogo è come fare un viaggio nel tempo, al 1° marzo 1938, quando il poeta morì. È di una suggestione infinita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tema della bandiera di Rijeka al Vittoriale credo si sia all'ultima puntata (si vedano le precedenti) con l'intervista che la Gazzetta di Parma ha fatto a Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione Vittoriale, innescata dal dibattito ««a distanza» tra Edoardo Bernkopf, Guerri e Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume». (vedansi la foto allegata e i post precedenti).

Ci sarebbe da dibattere ancora, ma c'è una frase che mi induce a chiudere in silenzio: la questione della bandiera di Rijeka issata al Vittoriale e dell'assenza di quella tricolore di Fiume viene definita dal Dottor GB Guerri come «condivisa sia dagli esuli istriani (come dimostra la lettera di Micich), sia da quelli dalmati, che vengono costantemente al Vittoriale e partecipano ai nostri eventi». Sarebbe da contestarla, ma invece è pienamente confermata dal completo silenzio delle molte (troppe) associazioni rappresentative degli Esuli, dalle quali mi sarei aspettato un qualche intervento. Evidentemente la presenza al Vittoriale della bandiera di Rijeka e soprattutto «l'Esodo» dello storico tricolore fiumano sono condivisi. I Croati hanno ottenuto, oltre alla pulizia etnica, la pulizia cromatica, non solo in casa loro, ma addirittura al Vittoriale degli Italiani. E.B.



2021. Da quest'anno l'ultima urna rimasta vuota per 101 anni accoglierà la salma di Antonio Gottardo, nato a Grisignano (Vicenza) e morto a Fiume, Reggenza italiana del Quarnaro, durante il Natale di Sangue del 1920. Era sottufficiale dei Granatieri di Sardegna con il grado di sergente e capo della guardia di D'Annunzio. Anche a causa dei trattati tra Italia e Jugoslavia, era difficilissimo, se non impossibile, traslare le salme dei caduti ma c'è anche da dire che Gottardo a Fiume ci viveva, aveva sposato una donna di lì e sempre lì è nata sua figlia, tre giorni prima che Gottardo morisse il 26 dicembre 1920, nel momento più critico del Natale di Sangue, per un colpo sparato dall'incrociatore Andrea Doria contro il palazzo di Governo, che ferì alla testa lo stesso D'Annunzio. Fino a qualche settimana fa, Gottardo riposava nella cripta della chiesa annessa al cimitero monumentale di Cossala, a Fiume.

TRIESTE, 12 SET 2019 - E' stata inaugurata nella centrale piazza della Borsa, a Trieste, la statua dedicata a Gabriele D'Annunzio.



2021 imbratta nuovamente la statua di D'Annunzio a Trieste, a riprova del detto "La madre degli idioti è sempre incinta", e anche quella degli ignoranti

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, i vuoti lasciati dal crollo dei tre grandi imperi plurinazionali furono occupati da una serie di nuovi Paesi – teoricamente su basi etnico-linguistiche e nel rispetto del principio di autodeterminazione in cui si affermarono di fatto diversi movimenti nazionalisti, spesso in conflitto fra di loro. Su questa base, alcuni stati preesistenti allo scoppio del conflitto, come la Romania, videro allargati i propri confini, altri, come la Polonia, furono ricostituiti dopo secoli di assenza dalle carte geo-politiche europee, altri ancora vennero creati ex novo senza tenere conto di alcuna logica o di precedenti storici, come nel caso della Cecoslovacchia e della Jugoslavia. Si assistette di fatto alla creazione di una serie di Stati multietnici e multinazionali quanto gli imperi che avevano sostituito. In altre parole, ne derivò un sistema profondamente instabile.

Il 1° dicembre 1918 il principe reggente serbo Aleksandar Karađorđević proclama a Belgrado, dinanzi la delegazione del Consiglio nazionale di Zagabria giunta a chiedere ufficialmente l'unione dei territori slavo-meridionali ex asburgici alla Serbia e al Montenegro, la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni¹. Fin dalla sua creazione il Regno SHS conosce un'esistenza tormentata e una precaria stabilità interna, scontentando sia i sostenitori di una "vera Jugoslavia" favorevoli a un regime di ampie autonomie interne delle diverse nazionalità jugoslave in un contesto monarchico-federale se non addirittura repubblicano, sia i propugnatori di uno Stato centralizzato di fatto equiparabile a una "Grande Serbia". La prima soluzione, che incontra il favore di gran parte delle popolazioni dei territori dell'ex Impero austro-ungarico ed è sostenuta anche da taluni ambienti montenegrini, è ostacolata dal ruolo preponderante assunto e mantenuto da Belgrado nell'unione jugoslava.

Lo Stato jugoslavo «mosaico di nazionalità, religioni, tradizioni culturali, con vari livelli di progresso sociale ed economico, non ha mai goduto di una grande stabilità interna, né di notevole sicurezza in campo internazionale.

La nuova compagine statale si presenta pertanto alla Conferenza della Pace di Parigi con dispute territoriali aperte con tutti i suoi vicini (se si esclude la Grecia), senza particolari distinzioni tra Stati vincitori o vinti:

- con l'Ungheria per Bačka, Baranja, Međimurje e Prekmurje;
- con l'Austria per la bassa Stiria e la Carinzia;
- con la Bulgaria per la zona da Vidin a Petrič lungo il confine serbo-bulgaro;
- con la Romania per il Banato;
- con l'Italia per Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia e le isole;
- con l'Albania per Scutari e la regione a est del Drin.

Se i trattati di pace stabiliranno finalmente i confini del Regno SHS, ma non ne risolveranno i contrasti con gli Stati limitrofi, che continueranno a interessare le relazioni internazionali jugoslave per l'intero periodo interbellico minandone l'equilibrio interno.

Lo Stato (NB: non Regno) degli Sloveni, Croati e Serbi (Država Slovenaca, Hrvata i Srba, SHS) fu proclamato il 29 ottobre, un giorno dopo l'indipendenza cecoslovacca. Lo sloveno Anton Korošec, insieme al croato Ante Pavelić e al serbo di Croazia Svetozar Pribićević, esponenti di punta della coalizione serbo-croata di maggioranza al Sabor croato e divenuti vice-presidenti del Consiglio nazionale SHS, si costituiscono in governo provvisorio. La proclamazione è accolta dall'acclamazione popolare, l'autorità del Consiglio nazionale SHS, composto di tutti i partiti croati e sloveni salvo quello filo-asburgico "frankista" croato, è riconosciuta dai consigli provinciali a Lubiana, Spalato, Sarajevo e Subotica.-

Questo Stato SHS (NB : non Regno) ebbe solo un mese di vita: non fu riconosciuto se non dall'Austria, che sperava di mantenere l'impero in forma federale, e dovette infine unirsi alla

Serbia . La nuova entità politica (25 Novembre 1918) prese il nome di REGNO dei Serbi Croati e Sloveni (SHS), sotto la reggenza del Principe Ereditario Alessandro Karageorgevic.

Se è vero che tra i leader politici jugoslavi le tendenze unitarie erano predominanti è altrettanto vero che queste non erano unanimi. Soprattutto è il caso di Stjepan Radić del Partito Repubblicano contadino croato (Hrvatska republikanska seljačka stranka - HRSS, si noti “Repubblicano”), forza politica che si imporrà come la più intransigente nell’opposizione al potere di Belgrado



Il confine fra la Libera Città di Fiume e il Regno SHS

Da parte croata si suole giudicare l’amministrazione italiana di Fiume penalizzante la popolazione slava. Non ci fu alcun esodo di croati da Fiume nel 1920

Censimento della popolazione di Fiume del 1918,: 28.911 italiani vi erano 10.927 slavi (croati, sloveni e pochi serbi).

Dopo l’Impresa di Fiume , con il passaggio della città all’Italia con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, nel censimento del 1925 risultano in città 10.353 slavi. Nel censimento del 1940 si contano ben 11.199 residenti slavi. Pertanto parlare di 3mila o addirittura 5mila croati (a detta di un certo Marco Barone) andati via da Fiume per opera di d’Annunzio e dei suoi legionari sia una pura invenzione da parte croata, che non andrebbe presa in considerazione visto il palese responso dei censimenti citati. Dal 1918 al 1940 si registra invece a Fiume un lieve aumento della popolazione slava.

Continua. Vai a 08) <https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2022/06/08-Formazioni-ed-elementi-anticomunisti-anti-serbi-e-filo-italiani.pdf>

Vai alla home page : <https://www.studiober.com/il-dr-bernkopf-e-le-foibe/>